

# *Q.S.F. Tertulliano, Contro Prassea*

*A cura di Magoga don Alessio*

## **Nota previa.**

Abbiamo utilizzato la traduzione di G. Scarpat (TERTULLIANO, *Adversus Praxean*, a cura di G. Scarpat, SEI, Torino, 1985). Per semplicità, citeremo i testi di Tertulliano in italiano, consapevoli che la traduzione di G. Scarpat si presenta un po' libera, indicando con il numero romano il capitolo e con il numero arabo il paragrafo.

## **1. La struttura generale dell'opera**

Il trattato di trinitaria è suddiviso in XXXI capitoli ed inizia chiamando in causa il diavolo, nemico della verità. Facendosi falsamente difensore dell'unico Dio, il demonio cerca di diffondere l'eresia secondo la quale il Padre è anche il Figlio e viceversa. Di questa eresia si è fatto promotore **Prassea**, un inquieto, che combatte le profezie di Montano.

Grazie alla zizzania sparsa da quest'uomo, si va predicando che Gesù Cristo è Dio, il Signore Onnipotente in persona. Tertulliano si richiama alla **regula fidei**, che da sempre insegna la verità: Prassea introduce una novità, falsa per il "principio della recenziarietà". Prassea afferma che è impossibile credere in un solo Dio se questo non è anche il Padre, il Figlio e lo Spirito.

Le "persone semplici" si spaventano, quando sentono parlare di economia, perché temono che essa sia pluralità ed introduca la divisione dell'unità, ed accusano Tertulliano di essere adoratore di più dei, mentre essi credono di difendere la **monarchia**. Ma la monarchia, per il fatto che appartiene ad uno solo, non vuole dire che non possa essere partecipata ad altri: il Padre può renderne partecipe il Figlio. Infatti, il Figlio deriva dalla sostanza del Padre. Egli non fa nulla senza il volere del Padre e da lui riceve ogni autorità: la monarchia, consegnata dal Padre al Figlio, viene mantenuta inalterata nel Figlio e, al terzo grado, nello Spirito Santo. Il Figlio non nuoce alla monarchia, che è partecipata al Figlio e sarà restituita dal Figlio al Padre alla fine dei tempi (cfr. 1 Cor 15, 24).

Con l'appoggio delle Scritture, in modo particolare del prologo di Giovanni e di Gen 1-2, Tertulliano affronta ora **la questione del Figlio: se esista, chi sia e in che modo esista**.

Prima della creazione, Dio non era solo, perché aveva con sé la Ragione, quello che i greci chiamano **Logos** ed i latini chiamano **Sermo**. Anche nell'uomo, c'è quasi una seconda persona, la parola, per mezzo della quale egli parla e pensa, e la parola è "un'altra" rispetto all'uomo.

Il Logos nelle Scritture è anche chiamato Sapienza (cfr. Pr 8, 22-30). Appena Dio volle creare il mondo, emise la Parola e per mezzo di essa furono create tutte le cose.

La Parola nasce realmente quando Dio dice "Sia la luce". Prima essa fu creata in Dio in ordine al pensiero, sotto il nome di Sapienza, e generata in ordine all'azione. Per mezzo di essa, Dio creò ogni cosa e, procedendo dal Padre, fu generata e si fece Figlio di Dio. La Parola è qualcosa di realmente sussistente, in forza della proprietà della sostanza: una persona, seconda rispetto a Dio. L'accusa secondo cui **la parola è aria percossa** non va accolta, dal momento che nulla d'inconsistente e vuoto può derivare da Dio e tanto più poiché Dio creò ogni cosa per mezzo di essa.

L'**accusa di probolè** va superata, dal momento che il Figlio fu "emesso" dal Padre ma non ne fu separato. Tra il Padre ed il Figlio rimane una forte unità, come è testimoniato dalle Scritture (cfr. Gv

14,11: "Io sono nel Padre ed il Padre in me"). La Parola è fatta di Spirito e per questo è sempre nel Padre. Dio emise la parola come la radice il pollone, la sorgente il fiume, il sole il raggio. E ciò vale anche per lo Spirito.

Anche **l'accusa di separazione**, che qualcuno potrebbe dedurre dalle diversità tra Padre, Figlio e Spirito, è falsa: il Figlio non è "un altro" dal Padre per "diversità", ma per "distribuzione", non per "divisione", ma per "distinzione", poiché il Padre e il Figlio non sono la stessa persona. Il Padre è l'intera sostanza, mentre il Figlio è una derivazione e una porzione del tutto.

I monarchiani affermano che Dio dice di essere allo stesso tempo Padre e Figlio. Ma ciò non può essere perché c'è un Padre a condizione che ci sia un Figlio. Secondo loro, Dio può rendersi Padre e Figlio perché a Dio nulla è impossibile. Però non tutto quello che gli è possibile Dio lo compie. Egli compie solo ciò che vuole e ciò che compie va provato per mezzo delle Scritture.

Allora si tratta di verificare la Scrittura e quali siano i **passi a sostegno delle posizioni dei monarchiani**. In qualche luogo sta scritto: "Emise il mio cuore me, buona parola" (cfr. sal. 44, 2). Ma altrove si legge: "Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato" (sal 2, 7), oppure "Dal seno dell'aurora come rugiada io ti ho generato" (sal 109, 3). Dal momento che a Dio non si addice né l'errore né l'inganno, non può essere la stessa persona quella che parla e quella alla quale parla. Altre citazioni dei Profeti affermano che il Padre preannuncia la venuta del Figlio ed i Salmi parlano dell'attesa del Figlio e ci presentano il Figlio che parla al Padre. In queste citazioni la distinzione della trinità è chiaramente esposta.

Tertulliano insiste sulla pluralità delle persone divine richiamando la creazione dell'uomo (cfr. Gen 1,26; 3,22): "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" ed "Ecco, Adamo è divenuto come uno di noi". Già prima della creazione, Dio non era solo ma parlava con il Figlio e lo Spirito: modellava l'uomo su immagine del Figlio e per mezzo di lui aveva creato ogni cosa. Quindi essi sono "due": uno che comanda e l'altro che fa. Un "altro" va inteso come persona, non come sostanza, per distinzione non per divisione.

Qualcuno obietta che vengono **proclamati due "dèi"**. Dopo aver citato altri brani della Scrittura in cui si presentano "due", Tertulliano dice che questi passi vanno letti nel loro significato, senza ricercarvi allegorie e parabole. Essi sono due, anzi tre con lo Spirito, secondo il criterio dell'economia che fa la pluralità. Però non si tratta di "due dei" e ciò non va inteso nel senso che il Padre non è Dio, il Figlio non è Dio e lo Spirito non è Dio. Nel piano divino, il Cristo doveva venire per essere riconosciuto Dio, in quanto Figlio di Dio. Quando il Cristo venne e fu riconosciuto dall'umanità, egli è divenuto "secondo", in relazione al Padre, e "terzo", con lo Spirito. Così il nome di Dio è stato di nuovo riportato all'unicità e i cristiani, a differenza dei gentili che adoravano una moltitudine di idoli, hanno cominciato ad invocare un unico lume del mondo, Dio e Signore. Così il sole ed il suo raggio si contano come due oggetti e due forme di una sola sostanza indivisa, allo stesso modo come Dio e la sua Parola, come il Padre ed il Figlio.

Tertulliano affronta la questione dell'**invisibilità di Dio**. Nella Scrittura si dice che nessun uomo può vedere Dio, eppure Dio fu visto. Ciò vuol dire che il Figlio fu quello visto mentre il Padre fu quello non visto. Al contrario, i monarchiani dicono che lo stesso Dio fu visto e non visto, perché al contempo egli è Padre, invisibile, e Figlio, visibile. Se nella Scrittura si dice che Dio fu visto, ciò va inteso come "in visione, sogno, specchio ed enigma", dal momento che la Parola e lo Spirito non si possono vedere se non in una forma immaginaria.

Anche nel NT si parla di Dio, visibile ed invisibile. Giovanni dice che "Nessun uomo vide mai Dio" (Gv 1, 18). Ma proprio gli apostoli testimoniano di aver visto Cristo, "la Parola della vita" (1 Gv 1, 1). La "Parola della vita" si fece carne, mentre prima dell'incarnazione era soltanto Parola, presso il Padre, e non era il Padre. Quindi la Parola, cioè il Figlio, fu vista, mentre non fu visto il Padre. Se le

cose stanno così, dal principio fu visto colui che sarebbe stato visto alla fine e cioè il Figlio, che dimorò presso gli uomini e che operò.

Non solo la creazione fu opera del Figlio, ma anche tutte le cose che furono compiute da Dio da allora in poi sono opera del Figlio. Tutta la storia della salvezza è sotto il segno del Figlio: Babele, Sodoma e Gomorra, i colloqui con Adamo, i patriarchi, i profeti... In questo modo, il Figlio imparava a conoscere gli affetti umani, dal momento che stava per assumere la sostanza dell'uomo. Gli eretici invece vogliono che sia il Padre ad essersi intrattenuto con gli uomini e credono che il Padre sia stato visto, abbia conversato, operato, sofferto fame e sete: tutte cose che invece compì il Figlio.

Tertulliano chiarisce anche il problema degli **attributi del Figlio**. Il Figlio dice di venire nel "nome del Padre". Ora il nome del Padre è "Dio Onnipotente, Altissimo, Signore degli Angeli, re d'Israele, colui che é". Questi attributi convengono anche al Figlio, che con questi ha operato e si è manifestato agli uomini. La partecipazione del Figlio ai titoli del Padre è confermata dalla Scrittura, quando dice che "non c'è altro Dio all'infuori di me" ( Is 45,5). Con questo passo si hanno di mira gli adoratori di idoli: si vuole affermare l'unicità di Dio, che ha tuttavia un Figlio tanto indivisibile ed inseparabile dal Padre, da dover essere considerato nel Padre, anche quando non è nominato.

Il Padre pensava al Figlio anche quando dichiarava di essere unico. Dio rivela se stesso unico, ma con il Figlio, con il quale "da solo" distese il cielo ( Is 44, 24). Tutte le cose sono fatte per mezzo del Figlio, che da principio stava presso il Padre: il Padre non stese il cielo da solo, ma insieme con il Figlio, e con nessun altro.

Tertulliano dimostra ora la **debolezza delle citazioni monarchiane**: "Io sono Dio e non vi è altri all'infuori di me" ( Is 45,5), "Io e il Padre siamo una cosa sola" ( Gv 10,30), "chi vedrà me ha visto anche il Padre" e "Io sono nel Padre e il Padre è in me" ( Gv 14, 9-11). Essi difendono le poche citazioni contro le molte e assumono le più recenti contro le più antiche.

Tertulliano ripercorre il **vangelo secondo Giovanni**. Il prologo afferma chiaramente che uno è la Parola di Dio ed uno è Dio: un "altro" e "non lo stesso". La confessione di fede di Natanaele e di Pietro distinguono il Figlio dal Padre. Il tempio è detto da Gesù la casa del Padre ed a Nicodemo dice che Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo. Giovanni Battista attesta che il Padre ha amato il Figlio. La samaritana incontrò il messia, non il Padre. Gli ebrei vogliono uccidere Gesù perché chiamava Dio suo Padre, uguagliandosi a Dio. La professione di fede di Marta, l'avvicinarsi dell'*ora*, la voce dal cielo, la preghiera del Padre nostro, i dialoghi con Tommaso e Filippo, la promessa dello Spirito, l'incontro con la Maddalena dopo la resurrezione e la chiusa del vangelo di Giovanni affermano che Padre e Figlio sono due persone distinte.

Tertulliano prende in considerazione **gli altri vangeli**, in particolare il racconto dell'annunciazione di Luca. Colui che doveva nascere dalla vergine fu annunciato dallo stesso angelo come il predestinato Figlio di Dio ( Lc 1, 35). Dicendo "Spirito di Dio", si vuole intendere la Parola, infatti lo Spirito è la sostanza della Parola e la Parola è l'operazione dello Spirito, e i due sono una cosa sola. Allora il bambino che nasce dalla vergine è Figlio di Dio, distinto da Dio. E fin da bambino, al tempio, egli dice che deve occuparsi delle cose del Padre suo; i demoni lo confessano Figlio di Dio; Gesù prega il Padre ed alla fine del vangelo secondo Matteo comanda ai suoi discepoli di battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

I monarchiani tentano di **distinguere Padre e Figlio, ma in una sola persona**: il Figlio è la carne, Gesù, mentre il Padre è lo Spirito, il Cristo. Ma questo è già stato dimostrato impossibile dal momento che il Figlio è la Parola, lo Spirito, il Potere dell'Altissimo, dunque non può essere "carne". Essi dicono che **Gesù**, il quale nasce dalla vergine, è il Figlio di Dio e perciò è "carne", invece è Dio colui che nasce in lei: la Parola si è fatta carne, assumendola. Egli è presentato come Dio e uomo, sotto ogni aspetto Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, secondo l'una e l'altra sostanza distinta nella loro propria

realtà, perché la Parola non è altro che Dio e la carne non è altro che l'uomo. Si osserva in lui una duplice condizione, non confusa ma congiunta in una sola persona, Dio e uomo.

Anche sul termine **Cristo**, che gli eretici associano al Padre, essi dimostrano la loro ignoranza. Cristo significa "unto" ed è un qualcosa che viene attribuito ad un nome. Se il Padre è l'unto ci dovrà essere qualcuno ad ungerlo. Sulla scorta della Scrittura, Tertulliano dimostra che il Figlio è il vero unto dal Padre. Anche Paolo parla di Cristo, ma sempre in riferimento a Gesù, mai al Padre: Cristo è Gesù.

Tertulliano nega che si possa dire che il **Padre patì assieme al Figlio**. Nemmeno affermare che il Figlio patisce e il Padre compatisce è esatto. Infatti il Padre è tanto impassibile quanto il Figlio è impassibile, in quanto Dio. Allo stesso modo, il fiume intorbidato non sporca la sorgente da cui proviene. Sulla croce Gesù grida "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" (Mt 27, 46). E' chiaro che con ciò il Figlio si rivolge al Padre, non viceversa. Inoltre questa è la voce dell'umanità di Gesù, non della Parola, né dello Spirito. Il Padre abbandona il Figlio, perché lo consegna alla morte. Allo stesso tempo, se il Figlio pone il suo Spirito nelle mani del Padre, non lo abbandona. Il Figlio muore ed è risuscitato dal Padre, sale nelle sfere celesti e siede alla destra del Padre: non il Padre alla sua destra.

A differenza della fede ebraica, che crede in un solo Dio e rifiuta di aggiungere il Figlio e lo Spirito, la sostanza del NTertulliano è la rivelazione dell'unico Dio, che è Padre, Figlio e Spirito Santo. Dio volle rinnovare la dottrina della fede in modo tale che egli fosse creduto unico mediante il Figlio e lo Spirito e potesse essere conosciuto nei suoi propri nomi e persone.

## 2. I principi ispiratori dell'*Adversus Praxean*.

Questa è un'opera polemica, in cui Tertulliano si propone di combattere la posizione monarchiana, diffusa da Prassea. Questi è conosciuto solo per il trattato di Tertulliano e nessun altro autore antico lo nomina. Ci sono ipotesi che associano **Prassea** a papa Callisto oppure ad Epigono, che portò a Roma l'eresia modalista. Potrebbe trattarsi di un nome simbolico per prendere in giro gli eretici, dal momento che in greco "pràssos" significa faccendiere, intrigante. Oppure ancora, dal modo preciso e circostanziato con cui Tertulliano lo accusa, Prassea potrebbe essere stato un personaggio reale, ben noto a Tertulliano, però di scarso rilievo. Prassea era passato dall'Asia a Roma e da qui a Cartagine, dove aveva diffuso l'eresia modalista.

Il **monarchianismo** di Prassea si presenta molto semplice: egli è preoccupato di salvaguardare il monoteismo dell'antica chiesa e di non intaccare minimamente la dignità divina di Gesù redentore. Ai suoi occhi, il riconoscimento di Gesù Cristo come Figlio di Dio, distinto dal Padre, introduce una dualità divina e quindi annulla l'unità di Dio. La sua posizione è così espressa da Tertulliano: *E' sempre proprio il Padre quegli che discese nella Vergine, che nacque da lei e che soffrì, in breve, egli è appunto Gesù Cristo* (I,1).

La linea che Tertulliano persegue è quella di dimostrare che Padre e Figlio sono "due" e che questo non nega l'unicità e l'unità di Dio.

Tertulliano richiama la **regula fidei**, forse attinta dal "tipo romano". Essa esprime la fede di Tertulliano ed ha il valore di un riassunto della sua teologia: *Noi crediamo un solo Dio, solo tuttavia con questa disposizione, da noi chiamata economia, che l'unico Dio ha anche un Figlio, la sua Parola (Sermo), che da lui stesso derivò, per mezzo del quale tutto fu creato e senza cui nulla fu creato; questi fu inviato dal Padre nella Vergine e che nacque da lei, uomo e Dio, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, e fu chiamato Gesù; egli soffrì morì e fu sepolto secondo le Scritture; resuscitato dal Padre e riportato in cielo siede alla destra del Padre e verrà a giudicare i vivi ed i morti e quindi mandò, secondo la sua*

*promessa, da parte del Padre lo Spirito Santo, il Paracleto, il santificatore della fede di coloro che credono nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo (II, 1).*

Tertulliano riafferma l'unicità di Dio e ribadisce la distinzione tra Padre e Figlio. Utilizza al posto di *Verbum, Sermo*, per fuggire l'impressione che il Figlio potesse essere inteso come "flatus vocis". Le verità espresse dalla *regula* sono quelle tramandate inalterate dall'inizio della predicazione, mentre l'eresia, costantemente nuova, rappresenta l'errore. Il criterio della recenziarietà squalifica l'eresia, dal momento che: "tutto ciò che è antico è vero, tutto ciò che è tardo è falso" (II, 2).

Principio fondamentale della teologia trinitaria di Tertulliano è **la oiconomia, la dispensatio** (termine che Tertulliano usa una volta sola nell'*Adversus Praxean*, forse perché richiama troppo da vicino l'amministrazione degli affari economici) o **dispositio**: *quell'economia... che dispone l'unità nella trinità, prescrivendo Padre, Figlio e Spirito come tre persone, tuttavia tre non per la natura, ma per il grado, non per la sostanza ma per la forma, non per la potenza, ma per la specificità, ma di una sola sostanza, di una sola esistenza, di una sola potenza, perché Dio è unico, e derivando da lui questi gradi, forme e specificità sono distribuiti nelle persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (II, 4).* L'oiconomia ha come fondamento la Scrittura e, soprattutto grazie a Paolo, essa ha finito nei primi secoli del Cristianesimo per significare "il mistero del piano divino", il quale ha come termine e compimento l'incarnazione del Verbo. Affermare la teologia economica vuole dire affermare il piano divino, secondo il quale Dio ha un Figlio, che è il suo Verbo incarnato, in chiara contrapposizione a quelle teologie che negavano l'alterità di Padre e Figlio.

Punto debole della teologia economica è l'uso di alcuni termini tipici delle sette gnostiche: vedi "Probolè", ma anche la stessa "oiconomia". Per questa ragione, Tertulliano si trova costretto a prendere le distanze dai Valentiniani ed a difendere la verità dei termini usati: *Se qualcuno pensa che con ciò introduca una probolè, vale a dire una emissione di una seconda cosa da un'altra, come fa Valentino, che tira fuori un Eone da un altro Eone, uno dopo l'altro... l'eresia piuttosto lo ha preso dalla verità per metterlo a servizio della sua menzogna. Fu emessa la Parola di Dio o no? (VIII, 1).*

Tertulliano accoglie il concetto di **monarchia**, anzi egli cerca di dimostrare che non c'è contraddizione tra economia e monarchia. Il concetto di monarchia non è sinonimo di eresia nella chiesa dei primi secoli. Anzi esso è stato introdotto nella seconda metà del secondo secolo proprio per combattere il dualismo delle scuole filosofiche ed il politeismo pagano ed al contempo per affermare la fede cristiana in un unico Dio. Proprio per questo, i monarchiani di Prassea si sentivano paladini della verità e legittimati ad attaccare Tertulliano: *Tutte le persone semplici... si spaventano perché credono che l'economia sia pluralità e la disposizione della trinità una divisione dell'unità... Così essi vanno inventando che noi predichiamo due o anche tre dei, mentre essi pretendono di essere adoratori di un solo Dio... Essi dicono: Noi ci teniamo fedeli alla monarchia (III, 2).*

Tertulliano cerca di assumere il concetto di monarchia e di integrarlo nella teologia economica attraverso la precisazione del significato di monarchia e del concetto di partecipazione. Monarchia significa "un solo ed unico comando", ma per il fatto che appartiene ad uno solo non vuol dire che non possa esserci un altro al quale il comando possa essere fatto partecipare, come fa il re con i suoi funzionari e Dio con le legioni ed eserciti di angeli (cfr. III, 2-4). A maggior ragione, la monarchia resta intatta se Dio rende partecipi del suo comando il Figlio e lo Spirito, che sono della sua stessa sostanza: *Il Figlio non nuoce alla monarchia (IV, 3).*

Tertulliano si ispira chiaramente alla **teologia del Logos** quando si prefigge di analizzare chi sia il Figlio. Richiamandosi al prologo di Giovanni, Tertulliano dice: *Prima di tutte le cose Dio era solo; egli stesso era per sé il mondo, il luogo, il tutto. Era solo, perché oltre a lui, null'altro vi era di*

*estrinseco a lui. Ma neppure allora egli era solo, perché aveva con sé quella ragione che egli aveva in sé, la sua naturalmente. Perché Dio è razionale e la ragione è dapprima in lui; e così da lui derivano tutte le cose; la quale ragione è la sua stessa mente. Essa è ciò che i greci chiamano Logos, il quale termine noi usiamo per indicare la parola; e perciò i nostri sono abituati a dire, con letterale traduzione, che "la parola esisteva al principio presso Dio"... Sebbene Dio non avesse ancora emessa la sua parola, certo egli l'aveva sempre dentro di sé, con la ragione e nella stessa ragione, mentre silenziosamente pensava e disponeva tra sé le cose che poi avrebbe detto per mezzo della parola (V, 2-4).*

Tertulliano afferma, allo stesso tempo, l'unicità di Dio, dal momento che al di fuori di lui non c'era niente da principio, e l'esistenza del Logos, dentro e con Dio. Pur non citandolo espressamente, Tertulliano sembra richiamare il *Logos endiathetos* degli Apologeti.

Il Verbo, interno a Dio prima della creazione, viene comunicato all'esterno nella creazione stessa (*Logos proforicos*), che coincide con il proferire la Parola: *Appena Dio volle produrre nella loro sostanza e forma quelle cose che con saggezza, la ragione e la parola aveva ordinato in se stesso, egli emise per prima proprio la parola (VI, 3); Proprio allora la Parola assume forma e bellezza, cioè suono e voce, quando Dio dice : Sia la luce. Questa è la reale nascita della Parola, quando essa procede da Dio (VII, 1); Tutte le cose furono create per mezzo della parola e senza di lei nulla fu creato (VII, 3).*

Tertulliano distingue tra *Ratio*, *Sofia* e *Sermo*. *Sermo* è il Figlio rispetto al Padre, la seconda persona. Anche il *Logos* non proferito è *Sermo* ed è indissolubile dalla *Ratio* e dalla *Sofia*. Infatti il *Sermo*, prima di essere proferito, è pensato razionalmente ed esiste come *Ratio* nella mente di Dio. Lo stesso accade nell'uomo e qui si coglie un'analogia con la psicologia dell'uomo.

Pur essendo diversi, *Ratio*, *Sofia* e *Sermo* si implicano a vicenda. Prima della creazione, Dio pensa la sua *Ratio* e la sua *Sofia*, che implicano il *Sermo*, mentre nell'atto della creazione, Dio proferisce il *Sermo*, che porta con sé la *Ratio* e la *Sofia*. La *substantia* del *Sermo* consta di *Spiritus*, *Sofia* e *Ratio*.

**Sostanza**, strettamente collegata ed in opposizione a Persona, appare 46 volte nell'*Adversus Praxean*. "Sostanza" può essere intesa come l'equivalente latino di *ousia* ed indicare la "materia costitutiva dell'essere". Il Padre, il Figlio e lo Spirito hanno in comune la sostanza, cioè la materia costitutiva dell'essere divino: *Tutto deriva dall'unità, per l'unità evidentemente della sostanza, e tuttavia è salvaguardato il mistero di quell'economia che dispone l'unità nella trinità, prescrivendo Padre, Figlio e Spirito come tre persone, tuttavia tre non per la natura, ma per il grado, non per la sostanza ma per la forma, non per la potenza ma per la specificità, ma di una sola sostanza, di una sola esistenza, di una sola potenza, perché Dio è unico, e, derivando da lui, questi gradi, forme e specificità sono distribuiti nelle persone del Padre del Figlio e dello Spirito (II, 4).*

La sostanza innanzitutto garantisce l'unità di Dio, dal momento che unica è la sostanza delle tre persone, ed allo stesso tempo garantisce la consistenza delle persone. Infatti il ricorso alla sostanza attribuisce al *Sermo* un'esistenza reale, che permetta di affermare la distinzione di Padre e Figlio: (La Parola)... *non vuoi considerarla come qualcosa di realmente sussistente, in forza della proprietà della sostanza, in modo che possa essere considerata una cosa e in certo modo persona... (VII, 5); Ma io sostengo che nulla d'inconsistente e di vuoto poté derivare da Dio, perché non deriva da cosa inconsistente e vuota, né può essere privo di sostanza ciò che derivò da una così grande sostanza e che creò a sua volta tante sostanze (VII, 6).*

Tertulliano sembra far coincidere la *substantia Dei* con lo *Spiritus*, cioè la materia dell'essere divino è lo Spirito: *Lo Spirito sarà la stessa cosa della Parola... Lo Spirito è la sostanza della Parola e la Parola è l'operazione dello Spirito e i due sono una cosa sola... E quindi lo Spirito è Dio e la Parola è Dio, poiché egli viene da Dio, tuttavia non è lo stesso da cui proviene. Ma se lo Spirito di Dio, in*

*quanto essere sostanziale, non si confonde con Dio, ma è solamente in quanto proviene dalla sostanza di Dio stesso, in quanto è un essere sostanziale e in quanto parte del tutto (XXIV, 4-6).*

### 3. L'uso del termine persona e la sua giustificazione

Tertulliano comincia a parlare di "persone divine" solo nell'*Adversus Praxean* e qui il termine persona è usato 33 volte, in opposizione a *substantia*. L'uso di questo termine viene introdotto nel linguaggio trinitario per combattere il monarchianismo ed affermare la pluralità in Dio.

Non si è ancora chiarita l'origine del termine "persona". Esso sembra provenire dall'etrusco (*fersu*), tuttavia al tempo di Tertulliano era un termine comune ed era utilizzato in diversi ambiti: nella retorica e grammatica, nel linguaggio del diritto e nel linguaggio teatrale, dove potrebbe corrispondere al greco *prosopon*.

Una prova dell'influenza del linguaggio teatrale ci è offerta dal nostro autore, quando alterna *facies* con persona: *Il Padre - egli dice - è più grande di me: quindi il Padre sarà la "faccia" (facies) del Figlio. Che cosa infatti dice la Scrittura? Cristo il Signore è lo Spirito della sua persona. Quindi se Cristo è lo Spirito della persona del Padre, a ragione, in forza dell'unità, lo Spirito chiamò lui faccia sua, cioè del Padre, di colui della cui persona era Spirito. Nessuna sorpresa che il Padre venga inteso come faccia del Figlio, quando ne è la testa; infatti Dio è la testa di Cristo (XIV, 10).* Anche la forma "ex sua persona", che richiama quella greca "apò (ek) prosòpou" ed è tipica del linguaggio teatrale, usata in VII, 3, conferma questo legame.

Tuttavia, in Tertulliano la connessione con il linguaggio teatrale è "funzionale" alla esegesi prosopografica, che gli consente di distinguere in Dio "tre voci". L'**esegesi prosopografica** è applicata nei passi della Scrittura dove si incontrano dei dialoghi. Ad esempio, in XI, 9-10, dopo aver citato Sal. 109,3, Is 45,1; 53,1-2, Tertulliano afferma: *Così in queste citazioni, per poche che siano, la distinzione della trinità è chiaramente esposta. Vi è infatti colui che pronuncia l'affermazione, lo Spirito, e il Padre cui egli la rivolge, e il Figlio su cui egli la pronuncia. Così anche le parole che ora sono pronunciate dal Padre o al Padre, ora dallo Spirito, definiscono ogni persona nella sua realtà individuale.*

In modo suggestivo, Tertulliano continua la esegesi prosopografica di Gen 1,26 e 3,22: *Come è possibile che una sola persona parli al plurale: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza", quando avrebbe potuto dire: "faccio l'uomo a mia immagine e somiglianza", essendo unica e singola? Ma anche in seguito dice: "Ecco Adamo è divenuto come uno di noi"; qui egli inganna o scherza, parlando al plurale, mentre è uno, solo, e singolo (XII, 1-2).* Ed ancora, commentando Gv 10, 30: *"Io e il Padre" è indicazione di due e che poi alla fine della frase "siamo" non può essere detto da parte di uno solo perché viene usato al plurale; e infine è detto che "siamo una cosa sola", non siamo "uno solo"... dicendo dunque: "Io ed il Padre siamo una cosa sola" dimostra che sono due coloro che uguaglia e unisce (XXII, 10-11).*

Per Tertulliano, dunque, ci sono tante persone divine quante sono le voci testimoniate dalla Scrittura (cfr. XXIII, 4), ma non si tratta di "tre maschere", di "tre volti inconsistenti", come il linguaggio teatrale potrebbe suggerire. Al contrario, si tratta di tre individui particolari, individuali, con caratteristiche peculiari, che si distinguono ed esistono di per se stessi: forse Tertulliano deriva questa accezione "forte" di persona dal suo significato "comune" (individuo umano e particolarizzato).

I termini *graduus, formae, species*, mutuati dalla filosofia, sono utilizzati da Tertulliano per spiegare in che modo l'unica sostanza si differenzi nelle singole persone. Mentre, utilizzando la Scrittura, Tertulliano dimostra come essa parli di *numeri*. I monarchiani vogliono ridurre Dio ad "uno", mentre in Dio è palese che sono "due o anzi tre" (Cfr. V, 1; XII, 1 e XXII, 11).

Ancora dalla Scrittura (cfr. IV, 2-4), Tertulliano evidenzia come in Dio ci sia una pluralità di *nomina*, e cioè Padre, Figlio e Spirito: questi nomi sono garanzia della diversità delle persone divine. *Nomen* non è equivalente a persona ma rimanda ad una persona alla quale riferirlo: esso è una prova scritturistica dell'esistenza delle persone distinte.

A fondamento della corrispondenza tra nomi e persone, in Tertulliano c'è la convinzione del valore oggettivo del linguaggio: *Il solo fatto che si dicano Padre e Figlio non è la dimostrazione che sono una cosa diversa dall'altra? Certamente tutte le cose come son chiamate saranno chiamate; e la diversità dei termini non può assolutamente confondersi, perché non lo può la diversità delle cose che hanno quei termini* (IX, 4).

Anche il termine *res* si alterna con persona e lo accompagna (cfr. XII, 10; VII, 5). Esso serve per rinforzare persona, per conferirle realtà e per condurla fuori dalla categoria di *vacuum quid et inane*, affinché non sia più intesa in senso teatrale, con tutta l'inconsistenza relativa.

Tertulliano applica il termine persona anche alla Cristologia, anticipando il Concilio di Calcedonia (451): *Noi osserviamo una duplice condizione, non confusa ma congiunta in una sola persona, Dio e l'uomo Gesù* (XXVII, 11).

Tertulliano non arriva ad una definizione precisa di persona, dal momento che lavora su concetti biblici dai quali trae deduzioni e concezioni, piuttosto che su concetti filosofici chiari e precisi. Tuttavia, il merito di Tertulliano sta nell'aver riconosciuto l'importanza teologica di persona e di aver lottato con tutte le forze per consacrare quest'uso: "persona" è scelto da un uso comune e trasportato ad un uso tecnico. Il significato di persona oscilla tra il significato grammaticale e teatrale e quello di personaggio reale e concreto: il ragionamento di Tertulliano tende a spogliare *persona* del suo significato drammaturgico ed attribuirgli il valore di *realtà distinta nell'agire e nell'apparire*. Grazie a Tertulliano, "persona" diventa termine economico che indica "persona divina con proprie manifestazioni".

#### **4. La descrizione delle singole persone trinitarie.**

Nell'*Adversus Praxean* si trovano diverse espressioni che testimoniano la preoccupazione di Tertulliano di mantenere l'unicità di Dio e di affermare la distinzione delle tre persone. Padre, Figlio e Spirito sono tre per il grado, per la forma, per la specificità; ma sono unità per la natura, per la sostanza, per la potenza, per l'esistenza (II, 4). Il Padre, il Figlio e lo Spirito sono "inseparati" l'uno dall'altro (IX, 1). Tertulliano precisa che quando parla di "un altro", ciò va inteso a titolo di persona, non di sostanza, per distinzione, non per divisione. I tre, infatti, sono uniti da un'unica sostanza (XII, 7). Il Padre, il Figlio e lo Spirito sono tre secondo il criterio dell'economia che fa la pluralità (XIII, 5). E ancora, dice Tertulliano: *Il legame del Padre nel Figlio e del Figlio nel Paracleto fa tutti e tre congiunti, uno derivante dall'altro. E questi tre sono una cosa sola, non uno solo, nel senso in cui fu detto "Io ed il Padre siamo una cosa sola", riguardo all'unità di sostanza, non alla singolarità del numero* (XXV, 1).

Restano celebri le analogie, per mezzo delle quali Tertulliano tenta di far intuire il mistero dell'unità e della distinzione nella Trinità: *Dichiaro di parlare di due: il Padre e suo Figlio. Perché la radice ed il pollone sono due cose, ma congiunte; la sorgente e il fiume sono due manifestazioni, ma indivise; il sole ed il suo raggio sono due realtà, ma unite. Ogni cosa che esce da altra cosa deve necessariamente essere seconda rispetto a quella da cui deriva, ma non è per questo separata... Il terzo è lo Spirito rispetto a Dio dopo il Figlio, come il frutto prodotto dal pollone è terzo rispetto alla radice; il corso d'acqua derivato dal fiume, è terzo rispetto alla sorgente; la fiammella nata dal raggio è terza rispetto al sole. Tuttavia nessuna cosa è diversa da quell'origine dalla quale tragga le sue proprietà* (VIII, 6-7).

Ma vediamo le singole persone.

## Padre

Tertulliano sottolinea la preminenza del Padre rispetto al Figlio, che è secondo, ed allo Spirito, che è terzo. Il Padre è colui che genera il Figlio e che crea il mondo per mezzo di esso. Il Padre ha creato l'uomo ad immagine del Figlio (XII, 4) ed ha la pienezza della monarchia, che egli fa partecipare al Figlio (III, 4-5), e la pienezza della sostanza divina (IV, 1). I titoli del Padre sono "Dio onnipotente, Altissimo, Signore degli angeli, re d'Israele, colui che è" (XVII, 2) e ad essi il Figlio partecipa.

Il Padre è invisibile e nessun uomo può vederlo perché abita nella luce inaccessibile (XVI, 6), mentre il Figlio si è reso visibile, infatti il Padre è "la faccia del Figlio", perché è più grande del Figlio (XIV, 10).

Questi passaggi servono bene a Tertulliano per affermare la distinzione tra Padre e Figlio, però diventa più difficile sostenere la pari dignità delle due persone. Il Padre infatti sembra prevalere, nonostante i richiami all'unità di sostanza: *Il Padre ed il Figlio sono due, e ciò per effetto non della separazione della sostanza, ma in virtù dell'economia, mentre noi dichiariamo il Figlio indivisibile e inseparabile dal Padre, diverso non per l'essenza ma per il grado, il quale sebbene chiamato Dio quando è nominato da solo, non per questo fa che gli dèi siano due, ma un solo Dio, appunto perché egli deve essere chiamato anche Dio, in forza della sua unità con il Padre* (XIX, 8).

## Figlio

Egli è una persona distinta dal Padre, partecipa alla monarchia del Padre e deriva dalla sostanza del Padre (IV, 1).

L'esistenza del Figlio è confermata dalla Scrittura, in modo particolare dal prologo di Gv (cfr. teologia del Logos). Egli è quello che i greci chiamano *Logos* e che i latini traducono con *Sermo* (V). Prima della creazione, il Figlio esisteva dentro di Dio e nelle Scritture è chiamato anche *Sofia* (VI) e Dio ha creato tutto per mezzo di esso (VII, 3).

Il *Sermo* nasce realmente all'atto della creazione, quando Dio lo proferisce. Dopo aver generato il *Sermo*, Dio ne diventa il Padre, e fa del *Sermo* il suo Figlio. Il Figlio procede dal Padre, è il primogenito perché viene prima di tutte le cose, unigenito perché il solo generato da Dio (VII, 1). Il *Sermo*, che è la saggezza, la ragione, tutta la mente di Dio e dello Spirito si è fatta Figlio di Dio e fu generata procedendo da Dio (VII, 4).

Il *Sermo* non è qualcosa di "vacuo", perché deriva da Dio, che è la "sostanza" da cui derivano tutte le altre sostanze, e perché per mezzo di esso il Padre ha creato tutte le cose (VII, 7). A conclusione del capitolo sul *Sermo*, Tertulliano afferma: *Quindi, qualunque fosse la sostanza della Parola io la chiamo persona e per essa pretendo il nome di Figlio e mentre io riconosco il Figlio, sostengo che egli è secondo dopo il Padre* (VII, 9).

Il Figlio conosce il Padre intimamente, perché è della stessa sostanza, cioè di Spirito (VIII, 3), infatti, dice Tertulliano: *La Parola è fatta di Spirito e lo Spirito è per così dire corpo della Parola* (VIII, 4).

Il Figlio fu emesso dal Padre ma non ne fu separato, poiché Dio emise la Parola secondo quanto insegna il Paraclito, come la radice il pollone, la sorgente il fiume e il sole il raggio (VIII, 5).

Tertulliano negli ultimi capitoli, seguendo le suggestioni di Prassea, si sposta dalla questione trinitaria a quella Cristologica, e giunge ad affermazioni molto precise circa il mistero del Verbo incarnato: *Gesù... sotto ogni aspetto Figlio di Dio e Figlio di uomo, senza dubbio e Dio e uomo, secondo l'una e l'altra sostanza distinta nella loro propria realtà... Noi osserviamo una duplice condizione, non confusa ma congiunta in una sola persona, Dio e l'uomo Gesù* (XXVII, 10-11). E ancora: *In Cristo vi*

sono due sostanze, una divina ed una umana, e si sa che la divina è immortale, ed è mortale quella umana (XXIX, 2).

## Spirito Santo

Tertulliano non mostra di interessarsi particolarmente dello Spirito. Infatti, per gli eretici, che non ammettevano il Figlio, sarebbe stato impossibile ammettere l'esistenza dello Spirito. Al contrario, chi ammette il Figlio, non ha difficoltà ad ammettere lo Spirito. La dimostrazione dell'esistenza del Figlio, perciò è l'obiettivo principale di Tertulliano in quest'opera ed a lui dedica gran parte della sua trattazione.

Tuttavia ci vengono offerti alcuni tratti circa lo Spirito.

Innanzitutto, lo Spirito è il Paracleto, che suscita la profezia (I,5) ed ammaestra i credenti alla verità (II, 1): il santificatore della fede di quanti credono nella Trinità (II, 1). Il Paracleto insegna, predica un'unica monarchia, è interprete dell'economia e maestro di ogni verità (VII, 5; XXX, 5).

Lo Spirito è terzo rispetto a Dio, dopo il Figlio (VII, 7), ed è "un altro" rispetto al Padre ed al Figlio (XXV, 1). Anch'esso partecipa alla monarchia di Dio, al terzo grado, e deriva dal Padre, attraverso il Figlio (IV, 1).

Lo Spirito è strettamente congiunto a Dio (XXV, 1) e conosce le cose che sono in Dio, perché lo Spirito è in lui (VIII, 4). Lo Spirito è strettamente congiunto con il Figlio, infatti: *Qui (cfr. Lc 1,35) riconosciamo la Parola nel nome di Spirito. Lo Spirito è la sostanza della Parola e la Parola è l'operazione dello Spirito, e i due sono una cosa sola... E quindi lo Spirito è Dio e la Parola è Dio, poiché egli viene da Dio, tuttavia non è lo stesso da cui proviene* (XXVI, 4-6). In questi ultimi passi, Tertulliano distingue uno *Spiritus*, che è la sostanza divina comune al Padre e al Figlio, uno *Spiritus Dei*, che coincide con il *Sermo*, e lo *Spiritus Sanctus*, che è la terza persona della Trinità.

In modo soffuso, si intravede il montanismo di Tertulliano quando accusa Prassea di uccidere le profezie di Montano e quando sottolinea l'azione dello Spirito come maestro, paracleto, che insegna tutta la verità.

## 5. Alcuni rilievi critici

Il grande merito di Tertulliano è di aver introdotto nella lingua latina, grazie all'*Adversus Praxean*, alcuni termini, che diventeranno "classici" nella teologia trinitaria, accanto a *persona*. La definizione *tres personae... una substantia* è già qui espressa. L'uso dei termini *alius... alius, non eundem... non eundem, alter*, per indicare la distinzione delle persone divine, è palese in più punti (cfr. IX. 1-3; XXI, 2-3; XXV, 1). Altri termini da sottolineare sono: *trinitas*; la precisazione tra *distinctio* e *divisio*, opportuna per affermare la pluralità delle persone divine e mantenere l'unità; il concetto di *societas* ed *esse particeps* (partecipazione) del Figlio alla monarchia ed al titolo del Padre; il Figlio è *individuum et inseparatum*, dal Padre, ma *coniunctum* al Padre.

Le analogie del sole e del raggio, della sorgente e del fiume, della radice e del pollone hanno avuto la loro fortuna. *L'analogia* con la psicologia dell'uomo e con gli eventi naturali trovano il diritto di esprimersi in teologia trinitaria.

Tertulliano attinge frequentemente dalla Scrittura. Egli sembra avere dei precisi criteri di interpretazione della Bibbia: comprendere i pochi passi difficili attraverso i molti (vedi la lettura continua di Giovanni per risolvere i nodi posti dai monarchiani); l'attenzione speciale al vangelo secondo Giovanni; una serie di richiami biblici divenuti tradizionali circa l'affermazione della Trinità (per citarne alcuni Sal 109, 1; 2,7; Gen 1,1.26; 3-22; Gv, 1,1-18; 10,30; 14,11; Is 42,1; 44,24; 45,5; Mt 28,19; Lc 1, 35; Pr 8, 22-30...); l'esegesi prosopografica; il valore oggettivo della parola, che va

interpretata per quello che vuole dire, senza svolazzi allegorici; la ragionevolezza dell'agire di Dio, che pur essendo onnipotente fa solo ciò che vuole e lo dimostra, a partire dalla Scrittura.

Nell'opera di Tertulliano emergono però anche alcuni limiti. Il più evidente è il sospetto di subordinazionismo: mentre il suo mantenere distinte le tre persone riesce convincente, sembra meno efficace l'affermare che i tre hanno anche la stessa dignità divina. Nonostante i tre non siano divisi, né separati, ma congiunti e della stessa sostanza, il Padre predomina sul Figlio e sullo Spirito. La posizione di Tertulliano sfuma in subordinazionismo quando afferma: *Il Figlio è un altro dal Padre non per diversità, ma per distribuzione, non per divisione, ma per distinzione, poiché Padre e Figlio non sono la stessa persona, essendo anche nella misura l'uno distinto dall'altro. Il Padre è l'intera sostanza, mentre il Figlio è una derivazione e una porzione del tutto, come egli stesso proclama "Perché il Padre è più grande di me" (IX, 1-2).* Il Figlio viene detto *derivatio* e *portio* della sostanza del Padre.

Quando risolve il problema della invisibilità di Dio, Tertulliano conclude dicendo che il Figlio è visibile e fu visto nell'AT (XIV, XVI) e nel NT (XV), infatti *Dobbiamo intendere invisibile il Padre per la pienezza della sua maestà, ma dobbiamo riconoscere il visibile il Figlio per la quantità della sua derivazione: allo stesso modo noi non possiamo veder il sole nella sua totale sostanza, che è nel cielo, ma sopportiamo con i nostri occhi il suo raggio per il temperato calore della porzione che da lassù raggiunge la terra (XIV, 3).* E ancora: *Dal principio sempre fu visto colui che sarebbe stato visto alla fine, e che non fu visto nemmeno alla fine colui che dal principio non era stato visto, e che quindi si tratta di due, quello visto e quello non visto. Dunque fu sempre il Figlio che operò, per autorità e per volere del Padre (XV, 9).* Sembra quasi che si distingua un Dio "più importante", che non può farsi vedere, ed uno "meno importante", che invece può diventare visibile. Anche la partecipazione del Figlio ai titoli del Padre (XVII, 3; XVIII, 1) sembra confermare questo sospetto.

La generazione del Figlio viene fatta dipendere dalla volontà del Padre: pur salvando l'unicità di Dio e la divinità del Figlio, Tertulliano non sembra garantire la necessaria sussistenza eterna del Figlio, il quale dipende da un atto libero e temporale del Padre. Il Verbo "nasce" con la sua manifestazione esteriore nel tempo, nella creazione, per mezzo della quale egli diventa definitivamente Figlio di Dio (cfr. la teologia del Logos).

Le stesse analogie con la natura non sono di aiuto a togliere questo sospetto: il raggio, il pollone ed il fiume sono sempre "secondi" rispetto alla causa che li origina.

Non è molto chiara la distinzione tra Spirito e Figlio. Sebbene l'obiettivo di Tertulliano sia dimostrare che il Padre ed il Figlio sono distinti, perché proprio questo nega Prassea, il termine Spiritus compare più volte con significati diversi. In alcuni passaggi Spiritus è fatto coincidere con la Parola, il Figlio di Dio, in altri è la materia della sostanza divina, in altri ancora è la terza persona. Forse questa "imprecisione" è legata ad una concezione materialistica della sostanza divina, intesa come una materia molto speciale, visibile solo agli occhi di Dio. Lo stesso sospetto di subordinazionismo detto per il Figlio, vale anche per lo Spirito.

Un'ultima osservazione vale per il concetto di persona: esso non si limita ad affermare che i tre esistono, ma dice anche che sono in relazione tra loro. Richiamando alcuni brani dell'AT e del NT, Tertulliano illustra che i tre parlano e dialogano, ad esempio: si consultano circa la creazione dell'uomo; il Figlio parla al Padre, dopo che si è incarnato... Dai dialoghi tra il Padre ed Figlio (e lo Spirito) rivelati nella Scrittura, Tertulliano deduce che essi sono tre e tre persone. Si potrebbe dire che il metodo stesso dell'esegesi prosopografica, utilizzato per affermare che sono "tre", presuppone nel concetto di persona quello di relazione e viceversa: solo dove c'è dialogo (cioè una relazione) ci possono essere persone, proprio perché la relazione è proprietà essenziale della persona. Quindi, anche

se non viene formulato filosoficamente, in Tertulliano persona ha a che fare con il concetto di relazione-rapporto.

Tertulliano non si sofferma a valutare come i tre siano in relazione tra loro nella trinità immanente, ma fa capire che lo sono.

Tuttavia, a nostro avviso, il concetto di persona di Tertulliano sembra essere lontano da quello prodotto dal personalismo moderno.